INCROCI

FRANCO RELLA

Silenzio,

parla Rovatti

ier Aldo Rovatti, nei suoi ultimi scritti, si è portato coraggiosa-mente verso quel punto in cui la

critica dei metodi e dei linguaggi

filosofici, nella loro manifesta inipossibilità di dare risposte decisi-

ve alle questioni radicali della nostra epoca,

espone al «rischio di lasciare la filosofia» e insieme offre «l'unica chance che abbiamo

per restarvi ancora». In questa aporia sta for-

se il senso stesso di ciò che chiamiamo an-

cora «riflessione filosofica», che in Heidegger

si traduce nel confronto fra il processo en-

tropico del linguaggio filosofico, il suo logo-

ramento, il suo verboso dire nulla, e l'essenza stessa del linguaggio individuata nel «di-

re» originario di alcuni poeti: Hölderlin e Ril-

Rovatti non si adagia in questa soluzione

heideggeriana. Cerca, in questo confronto

fra parlare filosofico e dire poetico, l'uno di

fronte all'altro, «l'indeterminabile che la "e"

manifesta e custodisce: la differenza» o me-

glio la *divergenza* tra la parola poetica e la parola filosofica: cerca dunque la parola

stessa della divergenza. La cerca nei «narra-re», in un linguaggio che si spezza, si ricom-

pone, si dispiega introducendo un «arresto»

nel pensiero, scavando «in esso una zona di

vuoto, una distanza» che produce «una per-

dita di orientamento, una sensazione di spaesamento». La cerca nella grande figura

dell'ombra, che rinvia a quella dimensione 🖁

concreta, viva e invisibile, delle cose che ci circondano, che abitano dentro e fuori di

noi, che amiamo e ci amano. La cerca nella '

«pausa» che all'ombra è sempre connessa, che èla sospensione della grande ragione

metafisica nel mormorio dell'altro pensare che, da Nietzsche a Musil, ha cercato di ibri-

darsi alle figure della filosofia classica. La

cerca nel silenzio, come un ascolto delle vo-ci e dei rumori•dal punto di vista del silen-

zio». La cerca, infine, nell'io straniero, che si

fa straniero a se stesso, per aprirsi alla grande esperienza dell'altro. E alla fine egli ci

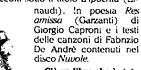
ke in primo luogo. - 🚲 -

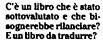
## # # TRE DOMANDE # # #

Stefano Benni è uno dei pochi scrittori di sinistra che ci siano ancora in Italia (ricordiamo tra i suoi numerosi libri il romanzo Comici spaventati guerrieri, e i racconti di Il bar sotto il mare entrambi editi da Feltinnelli). Il suo ultimo libro è un libro di poesie, anche satinche e anche politiche, Ballate (Feltrinelli).

#### Tra i libri di narrativa, saggistica e poesia usciti nell'ultimo semestre quali titoli consiglia?

Nella narrativa straniera La prosivendola (Feltrinelli) di Daniel Penrac, nella narrativa italiana i racconti di Vincenzo Cerami raccolti sotto il titolo L'ipocrita (Ei-





I libri sono quasi tutti sottovalutati, specialmente nel pensiero dei loro aun. În quanto ai titoli da tradurre, non li dico o la Mondadori li compra per cento milioni senza neanche leggerli, come è suo

Un libro che ha trovato

veramente divertente? E un altro che avrebbe dovuto divertiria e invece l'ha

Cossiga uomo solo (Mondadori) di Paolo Guzzanti. Era da parecchio che non si vedeva una parodia così riuscita delle ruffianeria e dell'apologetica fascista. Quanto alla delusione, non me l'ha procurata un libro Quanto and occusione, not the rina procurate an intro ma un film, Johnny Steechino. Perché Benigni mi piace moltissimo e mi aspettavo un film più coraggioso e me-no di cassetta. Però forse lo dico perché come regista sono sottavalutato, anzi, fuori listino 

### I BOWLES NEL DESERTO

## Droga e sesso al Grand Hotel

ALBERTO ROLLO ziale insuccesso di Estate e fumo, che arriva in Marcoco in
compagnia dell'ex marinaio
Frank Merlo, e a Truman Capote ancora fresco del clamore scandalistico sollevato dal
suo Other voices, other rooms,
al bizzarro Brian Gysin, legato
alla cerchia dei surrealisti parigini, e al pittore inglese Francis
Bacon e, infine al ventinovenne William Burroughs, seguito
di lla poco dagh amici della
beat generation, Allen Ginsberg e Jack Kerouac. Ma non
sono solo artisti quelli della
zona internazionales: ci sono
evasori fiscali, ricchissime ereditere come l'algida Barbara
Hutton, la contessa Phillis della Faille, l'intrattenitore Joseph
Dean, e altra varia fauna occihe la geografia abbia a che fare con la lettura è un dato di fatto. Come è un dato di fatto che i luoghi giochino un ruolo decisivo nella veicolazione dell'immagine del mondo e delle cose restituita dalle opere. Eppure esistono due tipi di «geografia letteraria»: ci sono dei luoghi dai quali il poeta è scelto, ed altri che sono scelti; una patria avuta in sorte ed una patria elettiva. La differenza fra scrittori, diciamo cost, stanziali» e scrittori «migratori» «stanziali» e scrittori «migratori» non risiede nel fatto che i secondi viaggiano e i primi no, ma piuttosto nell'enfasi (più o ma piuttosto nell'enfasi (più o meno marcata) che viene posta dai migratori sulle peculiantà del luogo oggetto della propria scella. La conseguenza secolare dell'inquietudine spintuale che porta gli artisti lontani dal paese d'ordine è che le località in cui hanno dimorato e la «santità» e la demonicità di cui le hanno ammantate diventano una ragio-Hutton, la contessa Phillis della Faille, l'intrattonitore Joseph Dean, e altra varia fauna occidentale. Fauna americana, so-prattutto. Ed è sorprendente come la multiforme colonia statunitense non sia fondata se non incidentalmente – su una - prevedibile solidarietà umana e artistica quanto piutosto sulla dannazione o, specularmente, sulla glorificazione individuale. E d'altra parte, è altrettanto singolare la costante relazione «editoriale con la madrepatria, l'invio di dattiloscritti, l'attesa di recensioni, anticipi e assegni, la rivalità e il sospetto che circola fra gli amici del settore.

William Burroughs passa le sue giomate nella più totale dipendenza della droga, Jane Bowles insegue e si fa inseguire dai suoi fantasmi arabi, Paul educa il suo giovane amante Ahmed e compie curosi esperimenti con i raccontastorie magrebini. Aldi là di questo la birnito esistenziale in cui ciascuno segue un sentiero diverso li attende un'altra solitudine che quella della scrittura e del monicità di cui le hanno ammantate diventano una ragione sufficiente per giustificare il pellegrinaggio dei devoti o, peggio, quello che è stato chiamato eturismo intellettuales. Cost suona il destino di Tangeri e del Marocco nel ponderoso volume di Michelle Green. Un sogno ai confini del mondo (Paul Bowles e i rinnegati di Tangeri), un destino certamente rinverdito dal successo del film di Bertolucci. Il té nel deserto, e dall'attenzione risvegliata a livello intermazionale, intorno alla figura dell'autore di The Sheltering sky, da cui il film è per l'appunto tratto, e dalla moglie Jane. Il racconto di Michelle Green si sviluppa a due livelli diversi

so li attende un'altra solitudine che quella della scrittura e del strettamente intrecciati: da una parte il ritratto biografico degli artisti che si sono avventurati in una terra che offriva il complice rifugio della città (la Zona internazionale di Tangen) e l'enigmatico aprirsi del vicino orizzonte di sabbia, l'esilio aristocratico e le seduzioni della perdita di sé, dall'altra la storia travagliata del Marocco dai giorni che seguono il secondo conflitto mondiale alla seconda metà degli anni sesstrettamente intrecciati: da una Il Marocco assume l'aspetto il Marocco assume l'aspetto di una balaustra moresca dalla quale il continente America non si perde di vista. Diversamente da Parigi che molti sentori americani scelsero, soprattutto nel dopoguerra, come avamposto della civiltà occidentale, Tangen e il Marocco somigliano a una «provincia», a una sorta di «Stato del Sudelettivo: a una provincia intercondo conflitto mondiale alla seconda metà degli anni sessanta, la visualizzazione di un mondo e di una cultura sostanzialmente irriducibili alle offerte e alle pretese degli ospiti occidentali. Il fatto che il vero protagonista della narrazione sia Paul Bowles – che ha continuato, salvo brevi interruzioni, a risiedere a Tangen – consente alla giornalista di concludere con un epilogo che descrive la decadenza del Marocco internazionale e il progressivo assorbimento dei confini del mondo- all'interno dell'omogenizzazione culturale contemporanea. Bowles ara una sorta di «Stato del Sud-elettivo; a una provincia inter-nazionale, certamente, ma do-ve vigono l'entusiasmo e la noia caratteristici della vita da grand hotel. Le lettere che «rinnegati» si scrivono quando qualcuno di loro s'allontana, rivelano quel desideno di in-formare e di essere informati che è proprio, per l'appunto. che è proprio, per l'appunto, di un universo chiuso e provin-

dell'omogenizzazione culturale contemporanea. Bowles arnva in Marocco nel 1947. Lo
segue di Il a poco la moglie Jane. La complessità del rapporto che lega i due scrittori viene
esasperata dalla peculiantà
del luogo: lui si chiude nel lavoro, lei, più inquieta e sofferente davanti alla scrittura, cega al fascino del mondo arabo

de al fascino del mondo arabo e comincia a corteggiare la giovane e ostile Cherila, trasci-

nata da una tensione che ha molto più a che fare con la se-duzione culturale che con l'at-trazione omoerotica. Intorno

alle avventure e ai tormenti della coppia Bowles ruotano

altri personaggi «in fuga» dal-l'Occidente e che trovano a

l'Occidente e che troano a Tangeri un paradiso nel quale l'omosessualità era accettata, la droga era disponibile e l'ec-centricità era un privilegio di classes. Michelle Green ci in-troduce dunque a un Tennes-see Williams reduce dal par-

un suono ai confini del mondo è in tal senso un documento troppo «di parte»: descrive sagmenti di esistenza, fa intravedere relazioni difficili e ben raramente felici, fa sentire il profumo fastidioso del pette-golezzo, disegna il quadro di una situazione politica e socia-le costantemente in ebolliziole costantemente in ebollizione ma, in realtà, è di un mito che si ostina a parlare, ed è al luogo del mito che guida con appassionata determinazione. A Michelle Green preme, insomma, render conto del «clima rarelatto di Tangeri», dove «l'insicurezza s'ociava nella paranoia, l'autocommiserazione nella dissolutezza, l'eccentricità nella follia». Le sta a cuore sentire, piuttosto che capire, il «gong» di Tangeri, suonato per Paul Bowles quarant'anni la e tuttora inciso sul vinile della memoria.

Michelle Green

In sogno ai confini del mon-o. Paul Bowles e i rinnegati di angeri». Serra e Riva, pagg. 86, lire 30.000.

Editoria al Sud, malata di pendolarismo, perché chi fa l'editore al Sud, guarda sempre all'insù, verso Roma e verso Milano. Può essere che il fenomeno si inverta. Intanto ritorna Galassia Gutenberg con le sue ambizioni e le sue speranze

# Stampa Napoli

SILVIO PERRELLA

sportati allo stand, con l'aiuto di un car-rello elevatore recuperato fortunosamente, ci sono i cartoni da sballare, le bolle d'accompagnamento da venficare, il listino e i cataloghi da spuntare. In genere a svolgere queste operazioni si è almeno in due: l'altro in questo caso scalpita perché vorrebbe subito passare alla fa-se sistemativa e, perché no, estetica. Questa collana la disponia-mo così, con tutti i libri di dorso, fa un bell'effetto, i manifesti maedizione sono pochi, mettili più in alto, così si copre quest'ornda finta parete. E il telefono quan-do ce lo allacciano? La luce per fortuna funziona, ma abbiamo bisogno di un altro faretto, non

credi?

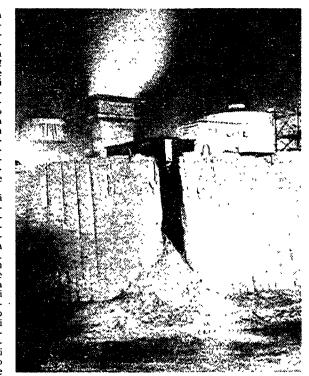
Quella che dovrebbe diventare, da il a poche orc, una mostra
del libro per il momento è solo
un luogo chiazzato di reperti
cartacei. E se durante la notte
rubassero tutto? Interrogativo
stupido, perché la devastante
crisi del libro dimostra che di
questi strani oggetti non interessa nulla a nessuno. Ma i così detti lettori forti? Potrebbero venire ti lettori forti? Potrebbero venire per rimpinguare le loro già pin-

Sono ricordi sparsi di un premostra del libro napoletano di due anni fa (si trattava del batte-simo di Galassia Gutenberg) allorché un editore siciliano mi chiese di occuparmi dei suoi libri azzurri, per entrare in argo-

connotazione che anche quella volta era mancata. Una connotazione meridionale, per esem-pio. C'era bisogno di una sbiadimostra di Torino? Certo che no! E allora, perché Franco Liguori e i suoi collaboratori e consulenti non ci davano dentro per trovare un modo di essere spavalda-mente provinciali? Non era stato addirittura l'ente del turismo a ricordare, qualche anno fa, in una sua campagna promozionale che l'Europa era prima pas-sata da Napoli? E dunque? Bastava ricordarselo e puntare l'o-biettivo dentro e non sempre fuori, lì, verso Nord.

D'altronde la situazione di chi lavora nell'editoria nel Mezzogiorno è quella del pendolari-smo: lo sguardo lavorativo è ri-volto nella stragrande maggioranza dei casi verso su, che sia Roma o, soprattutto, Milano. (Non che la cosa opposta non accada; ma, quando accade, è sempre una rarità). Ma, c'è da chiedersi, non essendoci quasi imprese editoriali di carattere industriale al Sud, ci sono almeno delle imprese artigianali capaci di essere poveramente e fertilmente alternative? Ecco, è que sta una delle domande che si vorrebbero rivolgere, in quello che spero essere un prossimo e fitto dialogo, agli editori che vi-vono al Sud. Per il momento accontentia-

moci di recitare qualche cifra, le ultime a disposizione, fonte l'autorevole Catalogo degli editori



Bagnoli. Muro di contenimento. Napoli industriale, operaia e in crisi Un altro volto di Napoli, spesso dimenticato, che ci viene proposto ora raccolte in volume da Electa Napoli: "Bagnoli, una fabbrica".

Palomar, insieme scegliendo, come primo libro da pubblicare,

una raccolta di saggi letterari di Sossio Giametta, un campano

che lavora a Bruxelles: il.titolo.è:

Palomar, Han, Candaule e altri. Gli intenti, e i desideri, sono.

quelli di fare una sorta di Selle-rio a Bari. Staremo a sentire cosa

avrà da dirci Cosma. ••• • .....

al panoramico, allo sguardo a

volo d'uccello. Tra i quattrocen-

to editori che operano sotto la li-

nea del Garigliano, che raggiun-gono complessivamente un scarso 7% della produzione li-braria nazionale, di quanti vale la pena di mettersi sulle tracce?

Si sa che una buona fetta della

loro produzione libraria è rivolta

Ma, per il momento, torniamo

vrappongono tra loro) saranno presenti nei suoi stand? Che geografia si può disegnare pas-seggiando a Galassia con occhi

attenti? Staremo a vedere.

Per il momento c'è da domandarsi, viste le esperienze de-gli anni scorsi, se siano utili queste mostre del libro. A qualcosa di sicuro serviranno, non alla maggiore diffusione dell'oggetto che mettono in mostra, però, vi-sto che sia in Piemonte, sia in Campania, le due regioni nelle quali si tengono annuali manifestazioni di questo genere, la ven-dita dei libri nell'ultimo anno è diminuita. È vero, è stato un anno buio per svariati aspetti e non si può imputare a queste mostre il calo delle vendite. Però... Però, a sentire Carlo Ruta, queste mostre spesso si rivelano inutili, pri-ma di tutto, per gli stessi editori soprattutto se piccoli e meridio-nali. Anche Carlo Ruta sentiremo, lui che da Pozzallo, in provincia di Ragusa, lancia energici messaggi contro la grande editoria del nord, sostenendo che, come si legge sulla copertina di un suo libro, L'ideale non è Mondadori. E da lui bisogna andare soprattutto perché per la casa editrice CulturaNuovaLibri stampa una guida annuale dell'editoria mendionale e un catalogo semestrale intitolato Libri meri-

tata e povera editoria del Sud possa, se ben guidata, divenire la cattiva coscienza della camorra e della mafia e insieme essere alternativa alle grand concentrazioni? Alternativa, na turalmente, su altri piani. Intanto, qualche editore del Nord vor-rebbe mettere qualche radice anche qui. L'ha già fatto da tempo Electa, nata a Milano, che ha creato una sezione napoletana Qualcosa di analogo vorrebbe fare anche la fondazione Alberto e Arnoldo Mondadori, che, a quanto si vocifera, dovrebbe trasferirsi nel capoluogo campa-gno. E facendo questi esempi non si può non pensare al caso, un po mitico, della Ricciardi, col suo Napoli-Milano contiguo al copywrite, a cui per identiche polarità geografiche vien voglia di accostare la giovane e pro-mettente Alessandra Carola Editrice, anch'essa frutto di un consimile pendolarismo, anche se

in senso contrario. Insomma, se, come scrive Vit torio Spinazzola, in Tirature (Einaudi) (ne ha parlato su queste pagine Grazia Cherchi) l'editoria è una «strana industria di trasformazione», chissà che come utopismo minimale non si possa pensare che nel Mezzogiorno non riesca a trasformare tante atone individualità in una molte plice forza tenace e produttiva. Sellerio e Laterza stanno li ad indicare la strada, no? Vedremo.

racconta questa esperienza che ci mette di serionte a queste figure e che ci mostra il lato mascosto di ogni filosofia. Ma è possibile che la framme Su una panchina in un giorno d'agosto, in 🖔 un paese che non è il suo, accanto a un ponte con il fruscio dell'acqua e l'eco lontano delle voci, l'autore esprimeva il silenzio, la condizione in cui «interno e esterno passano l'uno nell'altro senza appiattirsi o assorbirsi , l'uno nell'altro», aprendo una via nuova allo ( sguardo e al pensiero, una via che di solito è 🖰 oscurata e invisibile. Questa è l'esperienza che probabilmente ogni giorno facciamo, per qualche istante almeno, quando l'attenzione su una cosa o su un pensiero si fa così 🗸 acuta che si aprono, ai bordi della traiettoria ' del nostro sguardo, zone di realtà prima inviibili.

Ma ciò che si dà in questa apertura può

essere detto, oppure si consegna ad un ineffabile ai bordi del nostro linguaggio e della nostra scrittura? Rovatti sa che le parole che sta annotando su un quaderno o su un foglio saranno riscritte; saranno attratte inesorabilmente nelle «poche parole che costitui- » scono il bagaglio linguistico» di cui dispone: 🤅 Sempre le stesse e sempre lo stesso modo s di costruire la frase. Forse, dice Rovatti, è necessario attenuarle, circondarle di silenzio. In una sorta di «pudore della scrittura» perché ciò che per esse è indicibile comunque giunga a potersi articolare. Ed è qui che si apre un vero e proprio pathos drammatico, perché non nel «pudore», nel «ritegno», nell'attenuazione, ma solo nella più assoluta spudoratezza questo indicibile, che l'esercizio dell'ombra e del silenzio ci hanno permesso di sperimentare può affacciarsi e dirsi nelle nostre frasi. L'indebolimento e il pudore, infatti, non fanno che riportare l'espe-rienza del silenzio e dell'ombra all'interno del linguaggio filosofico. Non è un caso che Rovatti non transiti mai attraverso gli autori, da Proust a Rilke, da Ortega a Benjamin, da Cézanne a Simone Weil, che hanno compiuto la stessa operazione che lui cerca di rimettere in atto: muovere da un'esperienza che ci porti ai margini dell'usurata parola filosofica per aprire la strada ad un altro pensiero. Così la sua preoccupazione maggiore diventa quella di rilegittimare filosoficamente il suo discorso, come se il rischio dell'oscillazione tra l'abbandono della filosofia e la chanche di rimanervi ancora l'avessero messo in affanno. Come se la cosa più importante, allora, non fosse esplorare l'ombra che si è aperta, incognita e misteriosa, davanti al nostro sguardo, ma dire che quest'ombra è già implicita nel concetto di epoche di Husseri, che a sua volta può essere letto all'interno del concetto della Lichtung di 🛭 Heidegger. Questo discorso, drammaticamente teso

sulle zone di silenzio della filosofia, sulle s contraddizioni che solcano il soggetto e che lo fanno straniero a se stesso, rischia così di 🤊 assimilarsi ai discorsi che della grande cupola heideggeriana, la koiné, che domina oggi, in Italia, in Francia, negli Statiti Uniti la \* riflessione filosofica trasformandola in una ' sorta di ideologia tesa a dar ragione a tutto l'esistente perché ugualmente insignificante. - ugualmente fenomeno, manifestazione, apparenza, gioco testuale - nei confronti dell'essere che ci coglie ma che noi non possiamo cogliere. La «casa» heideggeriana è oggi il kiteen che ci conferma in quello che " già siamo e già sappiamo. Qui anche il drammatico spaesamento, di cui Rovatti ci s

Pier Aldo Rovatti '

scenica.

«L'esercizio del silenzio», Cortina, pagg. 135, lire 16.000

ha parlato e di cui è stato protagonista, ri-

schia di apparire come una sorta di finzione

## CINQUE GIORNI ALLA FIERA D'OLTREMARE

Verrà inugurato dopodomani nel pomeriggio e per cinque giorni dovrebbe presentare ai visitatori tante voci dell'editoria italiana ed in particolare del Sud, di una zona d'Italia considerata per tradizione depressa, sicuramente trascurata come mercato ( e quindi priva di una efficace rete di vendita)

dalla grande editoria. Si tratta di Galassia Gutenberg, salone del libro, alternativa tutta meridionale a quello torinese (già annunciato per il 21-26 maggio nella nuova, certamente impegnativa, sede del

Lingotto).
Galassia Gutenberg, voluta dall'editore Liguori
e sostenuta dagli industriali partenopei,
maigrado molte difficoltà e alcune diffidenze,
si eta ormai affermando, giunta alla terza edizione, come una importante vetrina:

duecentocinquenta sono gli espositori previsti negli spazi della Fiera d'Oltremare. Molti gli assenti, ma la rassegna napoletana resta comunque l'unica possibilità per ora di conoscere in una rapida sintesi novità e trasformazioni della editoria e del mercato del

libro nel Sud. Nel corso di Galassia Gutemberg verranno proposte, insieme con la presentazione di alcune novità librarie, numerose occasioni di approfondimento, attorno a temi che vanno dal lavoro alle questioni ambientali, in rapporto ovviamente alla produzione editoriale, dalla letteratura sul cinema alla confezione materiale del libro.

Ad uno degli incontri in programma parteciperà Brian Lang, direttore della British Library.

mento, un'inchiesta sull'editoria del Mezzogiorno. E guarda caso tra due giorni Galassia Guten-

no scorso non ebbi parole carine per lei. Non per essere maleducato, ma perché – passi il pri-mo anno – era proprio una sua italiani di quest'anno (Editrice bibliografica, diretta da Giuliano Vigini, la quale giustamente si dedica un'autoscheda). In Italia ci sono circa 2.700 editori, di cui regioni che fanno la parte del leone sono la Sicilia (con 114

dei libri è stato minore, in Puglia, che conta solo 58 ediotri, sem-bra che si siano venduti un nu-

da Bari, viene la notizia della costituzione del cinquantanovesimo editore: Gianfranco Cosma, fondatore, ha deciso di Napoli). Ma se in queste due re- chiamarlo, come un personag-

alla scolastica, un settore con

ana scolastica, un settore con sue leggi proprie, in buona parte dissimile da quello delle varie. Si sa, ancora, che molti editori vi-vono soprattutto di collane universitarie e di collaborazioni con : le banche locali, spesso uniche acquirenti delle loro strenne. A noi importa, però, un altro tipo di editore, magari minimo, ma che è espressione di gruppi intellettuali e di ricerca. Ci può aiutare «Galassia Gutenberg» a, metterci in contatto con questi, editori? Quanti dei già evocati quasi quattrocento editori meri-

berg toma a Napoli per la terza volta dal 19 al 23. Lo ammetto, salutandola l'an-366 nell'Italia meridionale. Le

mero maggiore di libri rispetto all'anno precedente. E dalla Puglia, precisamente editori, di cui 51 a Palermo) e la Campania (con 109, di cui 70 a

gio e un libro di Italo Calvino, dionali (ma molte sigle si so-Ferite, tradimenti, abbandoni nei racconti di Salvatore Mannuzzo

## Penna, sangue e calamaio

MARINO SINIBALDI

(che ne è anche, co-me dice il titolo, la «Dedica») un uomo tenta di liberare il suo matrimonio da una silenziosa decadenza affettiva e da innomina-bili, lontane ferite. Con un impulso di incosapevole disperazione e ingenuità regala alla donna, per il suo compleanno e per il loro anbe mai ricevere: il racconto che narra la loro storia, che nomina quelle ferite. Quando posa i fogli, l'uomo trova le lacrime di lei e il suo definitivo silenzio. Il racconto, la scrittura non guarisce nessuna probabilmente già qui, nella dinamica di questo bellissimo racconto, i nodi e gli esiti di La figlia perduta, terzo libro di un percorso del tutto anomalo come è quello di Salvatore Mannuzzu, Anomalo per l'isolamento e la singolarità della ricerca che iniziata (anzi, reiniziata dopo una «falsa parten-

za» giovanile) con un libro tutto

sommato fortunat, come Proce-

dura (Premio Viareggio 1989),

el primo dei racconti

questa raccolta

aveva già mostrato nella stratifica-ta struttura del successivo romano. Un morso di formica, una volontà quasi furiosa di investigare la complicata verità dei rapporti umani. Non ingannı ınfattı lo scrupoloso vigore della scrittura di Mannuzzu, quella sorta di aggrov gliato nitore che può dare, a volte, l'impressione di una fredda cere-bralità. È questa una precisa qualità stilistica, tesa a dominare e quasi occultare quella forte, furiosa tensione. Le pagine sono invece fitte di increspature e incrinature da cui traspare sempre una passione; e ancor prima delle eniozioni e dei sentimenti specifici una passione conoscitiva, una sfida continua all'opacità delle cosc e alla loro irreversibilità. Grandi ombre sono scivolate sulla vita di tutti i protagonisti di questi racconti; un'enigmatica mancanza 4 trasparenza le awolge: per quanto disperata sia l'impresa, bisogna provare a capire, e per capire bisogna provare a ricordare. La memoria è l'altro terreno di battaglia delle storie di Mannuzzu. Che è perfettamente consapevole della sua sostanziale incertezza e mattendibilità. Ma non può abbando-nare il campo e la speranza, e continua, quella memoria, a interrogarla; e perció, a suo modo, a

Per Mannuzzu la scrittura è del resto incessante interrogazione e autoriflessione. Ma questa tensione non solo, come forse è ovvio, non trova risposte soddisfacienti ma nemmeno cura, non ricopre nemmeno quella funzione conso-latoria che ha in tanta letteratura moderna. Perché è appunto incapace di guarire, incapace di spie-gare. Eppure bisogna cercare ancora. Così scrivere è un'incessante esercizio razionale, sempre so-speso sull'orlo del fallimento. Questo attrito rende scabre le pagine di questi racconti, le ricopre di un disagio brullo. I racconti di questa raccolta nascono quasi empre da una ferita, a volte nemmeno metaforica come nel sangue virginale della «Dedica». Ma altrove è un tradimento coniugale, l'abbandono della figlia, una malattia conjunque scelle che non è possibile revocare, lacerazioni che non si possono cicatrizzare. Sono racconti che scaturiscono da un fallimento, non solo personale tutta l'opera di Mannuzzu riecheggia il trauma di una sconfitta collettiva, di un'idea del mon-do e della sua trasformazione. L'incapacità di trasformare, il mondo e di capire e «reggere» i più elementarı rapporti umanı riassunono per Mannuzzu la difficoltà dell'esistenza. E che questi sentimenti non siano, in queste pagine, mai gridati non li rende meno intensi, anzi. Tanto da rendere indipensabile una continua presa di distanza dalla materia, evidente mente troppo bruciante, della narrazione; e spesso l'adozione di soluzioni narrative che allontanino la ventà, consegnandola a un racconto secondano, alla simulazione di un computer, a un'ipotesi reticente. Ma non sono mai, questi, escamotage tardo-avanguardistici. Sono l'unico modo, obliquo e mediato, a volte necessariamente confuso, di dire o di cercare la verità. Solo quando queste invenzioni non appaiono del tutto ne cessarie e motivate, come accade in due racconti di questa raccolta, «Videolganie» e «Nostalgia», una vena di artificialità si insinua nel corpo compatto del libro.

Nonostante la sua partizione in sei racconti, La figlia perduta ha infatti una omogeneità e un'iden-tità forte, che sta non solo nei suoi connotati di fondo ma anche nel-'suo concentrarsi intorno a una serie limitata di sentimenti e di figu danno l'impressione di essere gli stessi o di assomigliarsi molto, so-ciologicamente, e i psicologica mente, da un racconto all'altro. Un perimetro quasi immobile di tensioni e passioni, attraversato da un forte senso del tempo che è la vera ferita, quella definitiva, da cui nessuna narrazione può guarire. Questo spessore problematico, infine, non rende affatto meno affascinanti le storie di questo libro Mannuzzu è infatti qui riuscito nel piccolo miracolo di costruire, su un terreno così accidentato di scarti e tensioni, così dilaniato tra fatica razionale e segreti turba-menti, racconti di forte impatto

Salvatore Mannuzzu figlia perduta», Einaudi, pagg. 235, lire 28.000

gibilità. -

emotivo ma anche di grande leg-